

Ballottaggio all'ultima scheda Pecoraro Scanio sconfitto per sei voti

Alla fine l'ha spuntata Luigi Manconi. È lui, il senatore sociologo, il nuovo portavoce - vale a dire il segretario - dei Verdi. Uscito in vantaggio dalla prima votazione, al ballottaggio Manconi ha ottenuto sei voti più del suo antagonista, il deputato Alfonso Pecoraro Scanio. Al momento della proclamazione del risultato, i due si sono stretti la mano e abbracciati sul palco mentre la platea dei delegati si scioglieva in un applauso liberatorio dopo ore e giorni di tensione, dopo la contrapposizione - inedita nella sua asprezza - tra le diverse anime di una federazione dei Verdi che non è più esattamente un movimento ma non è ancora esattamente un partito. E dopo lo «strappo» consumato da Carlo Ripa di Meana, portavoce uscente ormai in piena rotta con i suoi, al punto da disertare - caso unico nella storia dei partiti italiani - gli stessi lavori dell'assemblea, oggetto solo di una lettera duramente polemica e poi di una dichiarazione sferzante che lascia ben poco spazio a ipotesi di ulteriore collaborazione.

Impossibile, fino all'ultimo, capire quale direzione avrebbero scelto i Verdi. Ritrattosi l'altra notte Gianni Squitieri, l'ex dirigente ambientalista considerato fino a quel momento il favorito, ritiratisi ieri mattina diversi altri candidati «minori», in lizza erano rimasti in quattro, ma ormai la scelta era ristretta di fatto a due soli nomi: il «giustizialista» Pecoraro Scanio e il «garantista» Manconi. Due etichette che, per la verità, non rendono giustizia né all'uno né all'altro. La vera natura dello scontro che ha lacerato l'assemblea era sulla concezione dell'identità stessa dei Verdi, sulla loro collocazione nel panorama politico, sul significato da dare alla loro autonomia e sul ruolo da giocare nel governo nazionale e in quelli locali. Alla fine è prevalsa, sia pure di strettissima misura, la candidatura più in sintonia con la posizione sintetizzata nel documento approvato peraltro a larga maggioranza - presentato dal capogruppo alla Camera, Mauro Paissan, e da diversi altri dirigenti e condivisa tra gli altri dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, e dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. I Verdi - è la sostanza del documento - intendono «dar vita a una forza politica che, partendo dall'ambientalismo, sappia presentarsi come una componente essenziale dell'alleanza delle forze democratiche e di sinistra» e «partecipare a pieno titolo al dibattito sulla ristrutturazione della sinistra e dell'area democratica», mantenendo però ben ferme identità e autonomia. I Verdi, quindi, «mentre riaffermano l'adesione all'Ulivo, si impegneranno a ridefinire e rilanciare l'identità e il ruolo, rifiutando le pretese egemoniche degli «alleati di maggiore dimensione». E del governo Prodi approvano in particolare l'«intento di perseguire il risanamento finanziario con un'attenzione agli strati sociali più deboli».



Luigi Manconi riceve le congratulazioni dei membri dell'assemblea nazionale dei Verdi

Marco Ravagli/Ansa

«Verdi autonomi, ma nell'Ulivo»

Manconi risponde alle accuse di Ripa: «Spero superi l'amarezza»
«Come garantista, ho sempre condiviso le battaglie ambientaliste

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sassarese, 48 anni, docente di sociologia, politologo, da oltre vent'anni in prima linea nelle battaglie per i diritti civili, editorialista e polemista, senatore da due legislature. È, in estrema sintesi, la «carta d'identità» di Luigi Manconi, da ieri nuovo portavoce - resterà in carica per due anni - della Federazione dei Verdi. C'è anche chi ancora gli rinfaccia di aver cominciato l'attività politica in Lotta continua. «Le mie origini - puntualizza - sono tra la Fgci e il Psiup a metà degli anni 60 a Sassari. Poi mi sono trasferito a Milano, ho partecipato al movimento studentesco della Cattolica. Poi c'è Lotta continua, ma francamente non credo che mi venga rinfacciato. È una parte biograficamente breve - sei anni - ma molto intensa dal punto di vista politico e umano perché vissuta negli anni della formazione, e quindi piena di vizi e di virtù, di errori e anche di molte cose giuste, che si conclude ovviamente nel 1976, giusto vent'anni fa».

Lei comunque non è un politico di professione.

Faccio politica da sempre, ma nelle associazioni, nei movimenti, intorno a campagne di mobilitazione e di opinione. La definirei un'azione pubblica giocata appunto nei movimenti e nelle associazioni e sul piano della comunicazione di massa.

È l'incontro con i Verdi? Avviene all'atto della loro formazione, nel senso che conosco i Verdi attraverso il resoconto umano e giornalistico che Gad Lerner, mio intimo amico, fa dell'esperienza che Alex Langer, amico di entrambi, già faceva. Poi voto verde da quando i Verdi partecipano alle competizioni elettorali e partecipo alle assise verdi

nelle quali mi viene chiesto di prendere la parola come amico o come intellettuale o come sociologo.

E poi il salto in Parlamento.

Il salto è recentissimo, è del 1994, quando vengo candidato dai Verdi ad Ascoli e vengo eletto al Senato nella coalizione dei Progressisti, poi nel '96 vengo eletto a Macerata nella coalizione dell'Ulivo. In questi anni mi sono interessato come studioso, come editorialista di *Corriere della sera*, *Stampa*, *Messaggero*, *Manifesto* e *Unità* e come militante delle questioni legate in particolare alle tossicodipendenze, all'immigrazione non comunitaria e più in generale alle politiche sociali. In questo senso dicevo che mi sono sempre interessato di politica. Le mie ricerche si traducono in articoli o in interventi televisivi e a loro volta diventavano materia di militanza collettiva.

Proprio il fatto che si sia occupato di questi temi fa dire a qualcuno che in fondo lei è estraneo alla ragione stessa di nascita dei Verdi, cioè le battaglie ambientaliste.

È una lettura asfittica dell'ambientalismo, nel senso che il mio contributo non sarà quello di portare i diritti civili e le garanzie sociali in aggiunta ai temi ambientalisti. Nulla di più lontano dalle mie intenzioni: io voglio far emergere e valorizzare quei contenuti che stanno dentro la cultura ecologista e che spesso sono stati trascurati. Ma ho detto nel mio intervento che l'immigrazione non comunitaria è la prima manifestazione umana della scientifica distruzione di continenti e popoli e che le tossicodipendenze sono l'espressione della subaltermità dell'uomo a una doppia manipolazione, quella del

mondo fisico e quella del corpo umano, temi propri di una cultura ecologista contemporanea. Quindi non aggiungo: valorizzo ciò che già c'è. In questo senso sono un ecologista da sempre.

Come si collocheranno ora i Verdi nella geografia politica italiana?

Non credo si debbano spostare. Sono all'interno dell'Ulivo, intendendo rimanerci, è una scelta non reversibile, e all'interno di questa coalizione teniamo molto alla nostra identità e alla nostra autonomia. Non vedo dove altro possano andare.

Si evolveranno verso un partito politico di tipo tradizionale?

Sicuramente verso un'organizzazione più forte, più articolata sul territorio, fornita mi auguro di più sedi, più associazioni tematiche, più militanti, più iscritti, più voti, in cui la struttura federalista, che valorizzi cioè le organizzazioni regionali, sia l'asse fondamentale della nostra azione. Oggi quelli che si chiamano «partiti» - per attimo faccio il mestiere mio di politologo - non sempre corrispondono al modello partitico classico. Dunque non saremo certo noi, che ci chiamiamo «federazione», a copiare il modello partitico classico.

Poche ore fa lei ha detto che avete ancora bisogno di Ripa di Meana, che però ha risposto rilanciando accuse di illegittimità sull'assemblea e attacchi a lei e a Pecoraro Scanio.

Sulla legittimità dell'assemblea congressuale che mi ha eletto, tutti i Verdi italiani, con l'eccezione di un solo Verde italiano, Carlo Ripa di Meana, sono tanto convinti da aver partecipato con grande passione al ballottaggio. Quindi su quello non devo dire proprio nulla. Per il resto spero che Ripa riesca a superare l'amarezza di questo momento.

Martelli col Si: la sinistra non ha bisogno di frontismo

Applausi hanno accompagnato l'intervento di Claudio Martelli, alla manifestazione del Si sul tema «Unità dei socialisti e dei liberali, per un vero centrosinistra». L'ex segretario socialista, osservando che «a me hanno chiesto di dirigere una rivista, non i Socialisti italiani», ha contestato che oggi il Paese abbia bisogno «di un nuovo frontismo socialcomunista». Ancora, riferendosi a Craxi: «Invito a non nutrire troppo la nostalgia, perché il passato deve passare, se no il nuovo non può nascere». E in polemica con D'Alema, ha difeso «ciò che di buono è stato fatto dai socialisti nei 15 anni passati. Tutto ciò che si è addensato dopo stava nei nostri errori». Limite maggiore: l'assenza di una discussione sulla democrazia interna al partito, sul suo finanziamento, sulle regole del tesseramento. La linea l'ha indicata il segretario Enrico Boselli, il quale ha auspicato la riunificazione «senza pregiudiziali» dei socialisti, lanciando la proposta di «un vero centrosinistra» di cui siano parte il Pds ma anche Forza Italia. Quanto alla proposta Pds di dar vita a un Forum della sinistra riformista «non vi parteciperemo a pieno titolo perché non condividiamo l'idea di un processo accelerato di unificazione». Marco Minniti, coordinatore della segreteria della Quercia, ha assicurato invece che «i tempi non saranno quelli di una forzata unità della sinistra».

L'INTERVISTA

«Un altro partito come Frankenstein»

Giugni: socialisti e Pds perché dividersi ancora?



LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Martedì scorso, iniziata per l'unità della sinistra riformista che raggruppa da Giugni a Covatta a sindacalisti Cgil, Uil, a Ruffolo, a Spini; sempre martedì, Rifondazione comunista ripensa il «socialismo di sinistra»; sabato Martelli vara «Società aperta» mentre, in videocassetta, Craxi parla alla «Giovane Italia» di Luca Josi. Ieri, il Si di Boselli viene benedetto da Martelli.

Di fronte a un movimento assai intenso che è, contemporaneamente, presa di distanza, ripensamento, dialettica, separazione, ricomparsa, di fronte a uno scheggiarsi e proporsi di spezzoni del Partito socialista, proviamo a fare il punto con Gino Giugni?

È un insieme di risposte, di eventi non casuale, interpretabili in senso positivo. Ovvero anche negativo. Di positivo c'è il fatto che la questione socialista è, evidentemente, sentita. Questo significa che è avvertita anche da altre forze politiche. Non può più essere elusa. Di negativo, c'è la terribile frantumazione con cui si sta esprimendo e che può addirittura degenerare nel settarismo.

Un filo rosso percorre questi gruppi socialisti: hanno una storia, un linguaggio, una cultura, un portato politico; benché si pongano in modo diverso e addirittura opposto gli uni agli altri. Possiamo descrivere queste diverse anime, queste dissimili risposte?

Ormai, le risposte che vengono date alla questione socialista, si stanno chiarendo. Sono più di una. Abbiamo la soluzione di Polo centrodestra, quella di Intini e altri; quella dell'unità della sinistra riformista, che siamo noi e quindi io parlo a nome di una componente; abbiamo il radical-socialismo rappresentato da Martelli e poi l'eredità organizzativa (il Si) del vecchio Partito socialista.

Quest'ultima ha un suo progetto, Giugni?

Ormai è oggetto di protettorato culturale perché l'immagine di Martelli sovrasta, a seguito, ma non solo, dell'assunzione della direzione di «Mondoperaio», e la partecipazione in primissimo piano alla manifestazione di ieri del Si.

Una buona cosa, la presenza di questi quattro filoni o percorsi che si vanno delineando?

Una cosa pessima. D'altra parte credo che l'uscita costruttiva e con prospettive molto feconde, sia data dall'incrocio con l'eredità del Pds.

Già solo il nome Pds in molti risuona minaccioso. Pronto a inghiottire, cancellare, annullare. Martelli decide: stiamone fuori; siamo equidistanti tra i due poli. Perché questa risposta preclusiva, questo timore di contaminazione?

In parte dipende da tanti fatti politici, in parte da tante storie personali. Ho anche sentito Boselli. L'ambizioso piano di una formazione che ricrei un soggetto che copra l'area socialista, parte del Pds e addirittura parte di Forza Italia, mi pare che oscilli tra l'homunculus e Frankenstein.

Veniamo al percorso nella Cosa 2, come dovrebbe svolgersi?

Intanto, è oggetto delle mie speranze. Nel corso dell'anno, non oltre dicembre, dovrebbe costituirsi il Forum di un centinaio di membri, rappresentativi di realtà della sinistra riformista e di governo, a cui potranno dare un apporto componenti varie, oltre che quella indiscutibile del Pds, l'aggregazione che si va costituendo tra gruppi vari e principalmente con una preminenza quantitativa socialista.

Un Forum destinato a prendere forma quando?

Prima del congresso Pds. Dopo, gli eventi si svilupperanno secondo una logica propria. Per ora imprevedibile, anche se il punto di arrivo mi pare abbastanza chiaro, nelle intenzioni. Quello di un partito che, magari portandosi dietro storie e tradizioni, si possa definire come nuovo.

Ingrao sul «Manifesto» di ieri, polemizza con Giugni, che lo aveva accusato di nostalgie operai- ste...

Con Ingrao condivido la solidarietà verso la lotta contrattuale; in piazza San Giovanni avrei potuto esserci anch'io, in tutta pace con la coscienza. Quello che contesto è la prospettazione di obiettivi impossibili come il recupero totale del potere di acquisto che, in una logica di mediazione, tutti sanno che non potrà esserci. E dall'altra parte, contesto anche che si identifichi un avversario con intenzioni così prave come quella di abbattere ogni diritto del lavoro o di fare della mano d'opera in fabbrica, una merce usa e getta. Anche la controparte e cioè il padronato, sa benissimo che questo è un obiettivo impossibile. E non vorrei che questo errore di metodo, in netto contrasto con lo spirito del contrattualismo sindacale, conducesse a un vicolo cieco. Come accadde nel 1980.

Quanto all'identità della sinistra, davvero la si deve vedere tutta di governo, riformista in senso istituzionale, insomma, moderata? Non ci si dimentica di un'esperienza socialista più radicale e libertaria, legata ai temi dello stato di diritto, delle libertà individuali, delle soggettività a partire da quella dei lavoratori?

Dal punto di vista dell'evoluzione della cultura socialista, le tesi che furono sviluppate nel vecchio Partito socialista, in particolare da Martelli, restano valide ancora oggi. Quello che è discutibile, anzi, da rifiutare, è l'espressione politica di questa dottrina e cioè questo radical-socialismo che probabilmente finirà per assorbire la realtà del Si e che si pone velleitariamente nel mezzo dell'equilibrio politico, tra la componente di destra e quella di sinistra. D'altra parte, lo spirito liberalsocialista combinato con quello socialdemocratico, è esattamente ciò verso cui tende, anche se ancora con risultati non definitivi, la stessa evoluzione del Pds che deve andare oltre la fase post-comunista. Radical-socialismo e socialdemocrazia non sono mondi politici incompatibili tra loro, anzi è nella loro combinazione che sta la soluzione della questione socialista.

Music&Movie

Un film leggendario scritto e musicato dagli Who con la partecipazione straordinaria di Sting.



Quadrophenia

a way of life



Non perdetevi un film introvabile. Ancora per pochi giorni in edicola a sole 18.000 lire